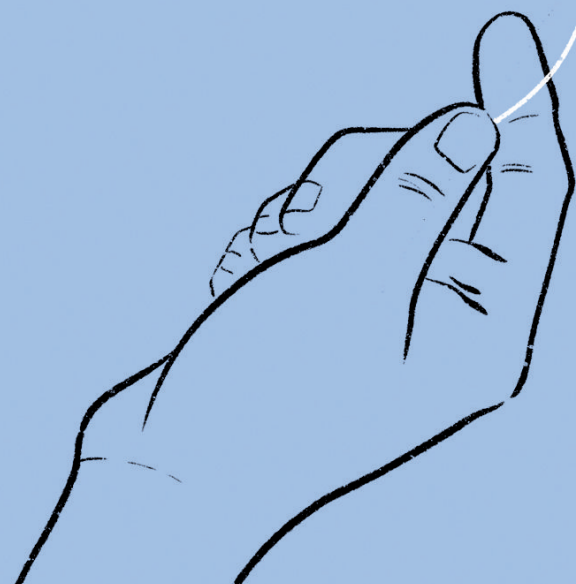




Fine vita: diritto o battaglia ideologica?

**QUESTA ESTATE GLI ITALIANI SARANNO INVITATI
A FIRMARE IL QUESITO SULL'EUTANASIA PROMOSSO
DALL'ASSOCIAZIONE LUCA COSCIONI**



Copertina

GENNARO GRIMOLIZZI

Dibattito aperto tra i civilisti italiani dopo che il disegno di legge sul processo civile è stato incardinato nella Commissione Giustizia del Senato. La ministra della Giustizia Cartabia ha depositato i propri emendamenti che ristrutturano ampiamente il testo originario. Un intervento che ha suscitato non poche perplessità nell'avvocatura, dopo il lavoro svolto dalla Commissione Luiso. L'Unione nazionale delle camere civili (Uncc) ritiene che nel progetto di riforma del processo civile in cantiere ci siano elementi utili, come gli investimenti nella organizzazione e l'accantonamento della clausola di invarianza finanziaria che frustrava qualsiasi speranza di intervento. «Il problema – dice l'avvocato Antonio de Notaristefani di Vastogirardi, presidente Uncc – è la disciplina del processo, a partire dalla fase introduttiva. Si sopprimono difese, facoltà di modifica delle domande e delle eccezioni, si introducono preclusioni e decadenze. Gli spazi di difesa vengono compressi, e di molto. Non mi sembra che il sacrificio sia giustificato da una maggiore efficienza. Tutti sappiamo che il collo di bottiglia della sentenza non consente al giudice una decisione immediata, e perciò il momento della pronuncia viene ad essere scaglionato nel futuro. Oggi, quell'arco di tempo viene investito in un compiuto esercizio del diritto di difesa. Domani, sarà compresso il diritto di difesa, ma non il tempo di scaglionamento. In pratica, si vuole trasformare in morto quel tempo che oggi è dedicato all'esercizio della difesa».

De Notaristefani si interroga sulle scelte che si stanno facendo e non risparmia le critiche. «Secondo le Sezioni Unite – aggiunge –, si veda la sentenza 12310 del 2015, l'Associazione degli Studiosi del processo civile e le Camere civili è probabile che si verifichi una dilatazione dei tempi, perché si restringe la portata del deducibile, e perciò i limiti oggettivi del giudicato, per cui si potrà veicolare in un processo diverso quel che non è stato possibile modificare nel primo.

Anche dal punto di vista della efficienza, dunque, la riforma non è inutile: è dannosa. Altrettanto inefficiente è l'ipotesi di sanzionare chiunque, avvocati e cittadini, commetta errori o scriva in maniera poco chiara e sintetica: ma davvero si vogliono sprecare migliaia di appelli per discutere della chiarezza degli atti? O ci si illude che chi verrà

«Diritti a rischio», Ocf e Unione civilisti concordi nelle critiche alla proposta Cartabia

DE NOTARISTEFANI (UNCC): «TROPPE IPOTESI RESTRITTIVE NEGLI EMENDAMENTI». MALINCONICO (OCF): «SBAGLIATO INGIGANTIRE I POTERI DEL GIUDICE NEL PROCESSO»



sanzionato per incapacità presterà acquiescenza con il sorriso sulle labbra? Perché non premiare chi fa bene, piuttosto che punire chi fa male?». Quella che si prospetta, dunque, è secondo l'Uncc «una riforma punitiva per cittadini e avvocati».

Sulla stessa linea l'Organismo congressuale forense (Ocf), che per il tramite del suo coordinatore, Giovanni Malinconico, evidenzia la necessità di interventi emendativi equilibrati. «L'avvocatura italiana – afferma l'avvocato Malinconico – si riunirà a Congresso a Roma il 23 e 24 luglio, per affrontare, tra altri temi di primaria importanza, quello delle ipotesi di riforma del processo civile. Già il ministro Bonafede, nel dicembre del 2018, esordì con una non condivisibile ipotesi di riforma contenuta in una bozza di decreto-legge.

Ne seguì una lunga, e fruttuosa, stagione di consultazione, che ebbe come esito il disegno di legge presentato con il numero 1662. Quel testo non era idoneo a risolvere problemi della giustizia, che è invece gravata da una inammissibile carenza di magistrati, personale amministrativo, strumenti e risorse. Ma, quantomeno, aveva raccolto le indicazioni e i suggerimenti formulati dall'Ocf in esecuzione delle delibere assunte dal Congresso nazionale forense a Catania. Il testo conteneva importanti cambiamenti per velocizzare lo svolgimento dell'iter processuale». Le proposte

di emendamento formulate di recente vengono considerate inadeguate per non dire dannose. «Grande preoccupazione – commenta Malinconico – suscita la previsione di inammissibili preclusioni in prima udienza e il rafforzamento dei poteri di autorità del giudice che, in un processo volto a definire diritti disponibili, non trovano alcuna giustificazione e non sono certo idonee a produrre alcun risultato, tantomeno l'auspicato abbattimento del trenta-quaranta per cento dei tempi del processo, condizione imposta dall'Ue per l'erogazione delle risorse del Recovery Fund».

Gli interventi sul rito, ovvero sulla sequenza procedimentale volta a formare il materiale processuale su cui il giudice dovrebbe decidere e scrivere la sentenza, non incidono, a detta del coordinatore dell'Ocf, «sulle cause delle disfunzioni e non consentiranno di ridurre in modo significativo i tempi della nostra giustizia per due ordini di ragioni». «Il primo – sottolinea Malinconico –, che quanto più velocizzeremo il traffico nella trattazione del processo tanto maggiore sarà l'ingorgo che si verificherà là dove c'è l'intoppo, ovvero nell'emissione della sentenza.

Il secondo che un eccesso di preclusioni e decadenze è causa di disfunzione della macchina giudiziaria, perché, oltre a renderla meno equa, la rallentano finendo con impantanarla».

copertina

DANIELE ZACCARIA

«Ogni condannato a morte avrà la testa mozzata», recita l'articolo 12 del codice penale francese del 1791. Lo stesso articolo passato indenne a due tumultuosi secoli di storia: per quasi duecento anni la ghigliottina ha infatti scandito con precisione metallica il castigo di Stato. Concepita dal medico Antoine Louis, l'aveva introdotta nella Francia rivoluzionaria l' "incorruttibile" Maximilian de Robespierre per sostituire altre, barbariche forme di esecuzione come la decapitazione con l'ascia, la spada o la mannaia italiana, lo squartamento, il rogo o la colata di olio bollente. «A reato simile corrisponde pena simile, qualunque sia l'estraneazione sociale del condannato», aveva proclamato il segretario dell'Assemblea costituente Joseph Ignace Guillotin, che diede il nome alla sinistra macchina.



La danza macabra della ghigliottina: duecento anni di teste mozzate

Tutti uguali davanti alla morte dunque, ricchi e poveri, regnanti e sudditi; solo agli alti ufficiali dell'esercito veniva concesso il "privilegio" della fucilazione. E poi, si vantavano i suoi fautori, «elimina la sofferenza perché si muore in un batter d'occhio». La prima volta che viene utilizzata sulla pubblica piazza è a Parigi nel 1792 con la decapitazione di un delinquente comune: le cronache dell'epoca raccontano la delusione della folla per quella morte troppo rapida e asettica. La ghigliottina fu abolita, assieme alla pena di morte soltanto due secoli dopo, nel 1981, all'indomani dell'approdo all'Eliseo del socialista François Mitterrand che affidò la missione al suo ministro della Giustizia, l'avvocato Robert Badinter. Sembra incredibile che, negli anni 80 del Novecento, una grande democrazia come la Francia potesse ancora adottare la terribile *louisette* (come viene chiamata in gergo) per punire i condannati per i reati più gravi: per dirla con Michel Foucault quell'espressione estrema di «tecnologia del potere» ha resistito con tenacia ai cambiamenti, incarnando le pulsioni contrapposte ma in fondo complementari della Francia giacobina e bonapartista.

Il movimento abolizionista francese ha lottato a lungo contro la "macchina" e tra le sue fila si annoverano politici-intellettuali come Guizot, De stutt-de-Tracy e soprattutto scrittori come Victor Hugo che con il suo *Le Dernier Jour d'un condamné* (1829) scuote le prime certezze di un'opinione pubblica forcaiola, vendicativa e attirata dall'odore del sangue. L'unica concessione è l'abolizione nel 1870 dell'impalcatura su cui la ghigliottina era montata per evitare che le esecuzioni si trasformassero in macabri spettacoli per il popolo che comunque continua ad assistere ai supplizi. Ci riprova nel 1906, agli albori della Terza Repubblica il presidente Armand Fallières, ma il suo progetto sostenuto da radicali e socialisti viene

INTRODOTTA DA ROBESPIERRE, LA "MACHINE" HA PASSATO INDENNE DUE TUMULTUOSI SECOLI DI STORIA FU ABOLITA NEL 1981 DA MITTERRAND

boicottato dal ministro della Giustizia Edmond Guyot-Dessaigne. Alla fine il compromesso: viene abolita per reati "politici" ma mantenuta per punire i crimini comuni. Come scrive lo storico Michel Winock, nel periodo segnato dalle due Guerre mondiali «la causa abolizionista diventa marginale, di fronte al massacro delle trincee e ai bombardamenti delle città è tutto il processo di civilizzazione umana che si interrompe bruscamente». Il Fronte popolare di Leon Bloom mette fine nel 1939 alle esecuzioni pubbliche dopo lo scandalo Eugène Weidmann, un omicida seriale tedesco giustiziato a Versailles in quella che sembra la scena di un film horror, con la folla urlante che spazza via il servizio d'ordine prendendo a calci la testa tagliata di Weidmann e intinge i fazzoletti nel suo sangue. Da quel momento si potrà essere giustiziati unicamente all'interno delle prigioni, lontani dallo sguardo morboso del "pubblico".

E nulla cambia nemmeno con la fine del regime filo-nazista di Vichy e l'avvento della Quarta repubblica: le esecuzioni non solo non si fermano, ma con la diffusione della stampa popolare che illumina i più sordidi fatti di cronaca nera, addirittura aumentano. E non sarà certo la Francia autoritaria e d'antan del generale De Gaulle, a spendersi per la fine di una pena capitale che quasi tutti gli altri Stati europei avevano accantonato da tempo. Dal 1958 al 1981, i giustiziati sono 19, ma diverse centina-

ia i condannati che sono riusciti a sfuggire al boia. Persino il vento libertario del '68 non riesce a spazzare via la lugubre sagoma della macchina, come la chiamava il regista Paul Vecchiali in uno dei suoi più celebri film. Le esecuzioni diminuiscono ma non cessano, gli abolizionisti pensano a organizzare un referendum ma i sondaggi dicono che la maggior parte dei francesi è a favore della pena capitale. Sotto la presidenza di Giscard d'Estaing diventano più stringenti i criteri per mandare a morte i condannati, ci sono piccole modifiche al codice penale e aumentano le grazie, ma l'Eliseo non si pronuncia mai direttamente sulla questione per paura di perdere i consensi dell'elettorato più conservatore. Sarà François Mitterrand durante la campagna presidenziale del 1981 a promettere, in caso di vittoria, la fine della «barbarie». È il 27 marzo. Due mesi dopo la coalizione composta da socialisti e comunisti trionfa alle elezioni e Mitterrand mantiene la promessa, facendo finalmente diventare la ghigliottina un pezzo da museo.

La legge scritta dal ministro della Giustizia Badinter viene approvata in autunno anche con i voti dei neo-gollisti di Jacques Chirac. La patria dei diritti dell'uomo entra nella modernità: si tratta il 36 paese nel mondo ad abolire la pena capitale, uno degli ultimi in Europa (nel dopoguerra Svizzera, Belgio e Regno Unito l'hanno tenuta più a lungo ma di fatto non è mai stata applicata). L'ultima testa mozzata in una prigione

d'oltralpe era stata invece quella del 27enne tunisino Hamida Djandoubi, condannato per l'omicidio della sua compagna e giustiziato il 10 settembre 1977 alle 4 e 40 del mattino nel carcere marsigliese di Baumette.

La straziante esecuzione è resa vivida nelle trascrizioni di Monique Mabelly, una magistrata della procura di Marsiglia chiamata a raccogliere le eventuali dichiarazioni di Djandoubi. Lo straniamento del giovane che continua a chiedere sigarette, la consapevolezza che tutto sta per terminare, la sprezzante ironia del boia e delle guardie carcerarie che quasi sghignazzano di fronte al terrore di Djandoubi.

Quella che doveva essere un'alga e burocratica descrizione della "cerimonia di morte" diventa un racconto empatico e raggelante degli ultimi istanti di vita di un ragazzo di 27 anni, un vero e proprio manifesto anti-retorico contro l'assurdità della pena di morte, righe intense e toccanti da far leggere in tutte le scuole: «Lo fanno inginocchiare, la pancia tocca quasi in terra, io volto lo sguardo, non per timore di impressionarmi ma per una sorta di pudore istintivo, viscerale. Sento un rumore sordo: mi giro e vedo sangue, sangue ovunque, in un secondo una vita è stata falciata. L'uomo che parlava meno di un minuto fa non è più che un pigiama blu rovesciato in un panier. Una guardia pulisce le tracce del crimine con un getto d'acqua. Ho un senso di nausea che riesco a controllare ma sento crescere in me un freddo sentimento di rivolta».

agenda

Al via il "Network Avvocatura 20-30"

Prende avvio il Network Avvocatura 20-30, su iniziativa dei Consigli dell'Ordine degli Avvocati di Gela, Marsala e Sciacca, che hanno raccolto l'invito di Cassa Forense (bando n. 14/2019) a contribuire al conseguimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Promuoverà la diffusione e il coinvolgimento degli avvocati nel programma di azione declinato dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e dagli strumenti attuativi nazionali e locali. I tre Consigli dell'Ordine – grazie alla appassionata adesione dei rispettivi presidenti, Maria Antonia Giordano, Giuseppe Spada e Giuseppe Livio – hanno pubblicato il bando per la selezione di 30 avvocati che avranno il privilegio di essere formati ed entrare per primi nel Network.

Molti sono i fattori di novità del progetto, al suo esordio a livello nazionale con l'intento di avviare un network permanente e inclusivo: l'ottica trans-disciplinare e l'introduzione nelle attività professionali di discipline come il pensiero sistemico e la pianificazione strategica, le metodologie cooperative, l'approccio al problem solving, tutti posti al servizio delle comunità e dei territori locali.

Il bando si rivolge ad avvocati e avvocati consapevoli del fatto che, oggi, per garantire l'effettiva tutela dei diritti, è sempre più necessario saper leggere e comprendere la complessità dei contesti e l'interdipendenza dei diversi comparti socio-economici, senza scordare le implicazioni ambientali.

"La Sostenibilità è il tema chiave del XXI secolo e riguarda da vicino anche gli avvocati e le libere professioni – spiega Massimo Zortea, avvocato ambientale e docente universitario, supervisore didattico-scientifico del progetto – Ci impone di sviluppare competenze specifiche in materia e riqualificare la nostra professionalità di giuristi e uomini di cultura, anche perché ne hanno grande bisogno tutta la clientela e i partner dell'Avvocatura. La prima risposta è formarsi seriamente, con costanza. La seconda è aggregarsi: la Sostenibilità è un bene comune e si costruisce solo insieme. Intendiamo promuovere una rete professionale coesa e preparata in grado di rispondere alle esigenze del mondo forense, della società civile, della pubblica amministrazione sui temi dell'Agenda 2030".

L'Equipe del progetto – oltre che da Massimo Zortea e Carla Broccardo, coordinatrice esecutiva del progetto, avvocata già componente del Consiglio Nazionale Forense – è composta dall'avvocato Serena Lazzaro di Siracusa, Tutor Didattica, e dagli avvocati Giuseppe Condorelli e Viviana Altamore di Gela, Marianna Licari di Marsala e Anna Petruzzelli e Carmela Baccino di Sciacca.

L'avvio delle attività del Network è previsto a partire dal prossimo ottobre, appena conclusa la selezione dei 30 professionisti in formazione. Scadenza del bando 12.09.2021. Per ulteriori informazioni: network@avvocatura2030.it

il libro

La Giustizia italiana che guarda all'Europa: proposte concrete per la riforma

IL SAGGIO SCRITTO DA GIOVANNI CANZIO, PRIMO PRESIDENTE EMERITO DELLA CORTE DI CASSAZIONE, E FRANCESCA FIECCONI, CONSIGLIERE DELLA SUPREMA CORTE

GENNARO GRIMOLIZZI

La riforma della giustizia è diventata prioritaria per dare un senso maggiore alla fase post pandemica, avviare davvero la ripresa e migliorare la vita dei cittadini.

Un'urgenza indifferibile, secondo Giovanni Canzio e Francesca Fieconi, che riflettono sulle prospettive di sviluppo della giustizia italiana. I due magistrati – Canzio è Primo presidente emerito della Corte di Cassazione e docente universitario, Fieconi è Consigliere della Suprema corte, Terza sezione civile, già Consigliere della Corte d'appello di Milano – hanno scritto "Giustizia per una riforma che guarda all'Europa" (Vita e Pensiero, pp. 216, euro 16).

Il libro evidenzia i problemi provocati dalla lentezza della giustizia, dando rilevanza al "giusto processo", che, supportato dal digitale, potrebbe farci uscire dalle secche della bassa classifica in cui si colloca l'Italia rispetto agli altri Paesi europei in tema di durata dei processi ed efficienza degli apparati giudiziari. Individuati i problemi - o alcuni di essi - è utile ricercare le soluzioni. Spesso, infatti, ci si sofferma solo sulla diagnosi e in tanti formulano fantasiose soluzioni, tralasciando del tutto la cura. Canzio e Fieconi fanno proposte concrete, partendo da analisi approfondite che derivano da una perfetta conoscenza dei temi che sottopongono ai loro lettori. Sono convinti che la razionalizzazione delle procedure, gli investimenti economici in termini di personale e infrastrutture digitali, oltre a una nuova cultura organizzativa che sappia guidare e presidiare l'efficiente gestione degli uffici sull'intero territorio nazionale, potranno consentire alla giustizia del nostro Paese di fare uno scatto in avanti. Chi

anima la giurisdizione, vale a dire gli avvocati, i giudici e il personale di supporto, dovrà svolgere un ruolo primario. Già, perché anche un sistema sulla carta perfetto, che realizza modelli organizzativi evoluti, può rivelarsi imbalsamato senza gli attori all'altezza del compito, senza le migliori risorse umane. È indispensabile quindi equilibrare tradizione e innovazione, requisito del successo di qualsiasi cambiamento istituzionale. Gli autori sono altresì convinti che nessuna riforma della giustizia possa realizzarsi senza l'autorevolezza dei magistrati e degli avvocati, uomini e donne dalle solide basi giuridiche, ma anche umanistiche e scientifiche. I tempi ci chiedono giuristi capaci di comprendere i casi concreti e che siano al tempo stesso ragionatori attenti e decisi di qualità. Osservatori sensibili della realtà che li circonda.

A proposito di chi partecipa alla vita giurisdizionale Canzio e Fieconi rivolgono ampio spazio sia agli avvocati che ai magistrati. I primi sono coloro che alimentano «con la libertà di parola il ragionevole dubbio nella ricerca della verità». L'avvocato, «vigilante delle regole e delle garanzie del processo, si pone come naturale equilibratore tecnico dell'esercizio del potere giudiziario e strumento regolatore non invasivo ma interno alla giurisdizione». Una funzione delicata ed autorevole, in quanto il «necessario tramite per la rappresentazione al giudice, terzo e imparziale, della situazione fattuale e giuridica della parte, così da consentire a questi di amministrare la giustizia in nome del popolo».

Alla tradizione millenaria dell'avvocatura si affianca l'innovazione legale per la quale bisogna farsi trovare pronti, considerato che la funzione sociale dell'avvocato si sta rimodellando per mantenere sempre viva una presenza di valore «per la difesa e la rappresentanza dei diritti delle persone in un momento di grande cambiamento». Lo Stato di diritto nell'era digitale deve rimanere tale, deve essere protetto e i legali devono cogliere le nuove sfide. Il lavoro dell'avvocato non è più posto in relazione solo alla «qualità etica e professionale del singolo soggetto, ma alla dimensione del servizio pubblico complessivamente offerto in un sistema ormai permeato da un ambiente digitale». Il tutto senza mai dimenticare che etica e saperi devono vivere in osmosi.

Il giurista, si diceva prima, non può vivere in una bolla caratterizzata solo da conoscenze tecniche. Deve avere la sensibilità e l'attenzione verso quanto accade all'esterno tanto dei tribunali quanto degli studi professionali. Rapportarsi in maniera equilibrata e sobria con i media, saper comunicare sono fondamentali per l'attività di ogni giorno. Comprensibilità e trasparenza sono

valori di cui non può fare a meno la giurisdizione. Gli autori a questo riguardo dedicano ampio spazio al linguaggio giudiziario e alla comunicazione istituzionale. Si tratta di temi spesso dimenticati dai giuristi. Canzio e Fieconi hanno il merito di porli all'attenzione, sottolineandone l'importanza. Ecco perché il loro libro è ancora più interessante.



IL DUBBIO

www.ildubbio.news

f IL DUBBIO

@ildubbionews

DIRETTORE RESPONSABILE DAVIDE VARI

SOCIETÀ EDITRICE EDIZIONI DIRITTO E RAGIONE SRL (Socio unico) Via G. Mancini, 5 - 39100 Bolzano

AMMINISTRATORE UNICO ROBERTO SENSI

REDAZIONE Via del Governo Vecchio, 3 00186 Roma tel. 06.68803313 redazione@ildubbio.news

PUBBLICITÀ SB SRL Via Rovigo, 11 - 20132 Milano colombo@sbaspie.it tel. 02.45481605

Emanuele Silvestri Via Del Governo Vecchio 3 commerciale@ildubbio.news tel. 335.7781968

PUBBLICITÀ LEGALE INTEL MEDIA PUBBLICITÀ Via Sant'Antonio, 30 70121 Bari info@intelmedia.it tel. 0883.347995

STAMPA NEWSPRINT ITALIA s.r.l. Via Meucci, 29 00012 Guidonia (Rm) via Campania, 12 20098 San Giuliano Milanese (Mi)

DISTRIBUZIONE M-DIS DISTRIBUZIONE MEDIA s.p.a. Via Cazzaniga, 19 20132 Milano tel. 02.2582.1 fax 02.2582.5306

REGISTRAZIONE Registrato al Tribunale di Bolzano n. 7 del 16 dicembre 2015 Iscrizione al Registro Operatori di Comunicazione numero 26618 Pubblicazione a stampa: ISSN 2499-6009 Pubblicazione online: ISSN 2724-5942 QUESTO NUMERO È STATO CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 20.00